

Socialismo libertario (5)

di Andrea Caffi

Riflessioni sul socialismo.

Se si vuol capire qualcosa degli eventi del nostro tempo, bisogna lasciare da parte (o sotto beneficio di inventario), gli schemi astratti della "psicologia" (o coscienza) di classe e considerare, unicamente alla stregua di fatti osservati, il comportamento delle "masse" da un lato e quello dei dirigenti che hanno creduto di comandare dette masse ed hanno invariabilmente finito coll'essere trascinati assieme alle masse verso le troppo note catastrofi. La massa è tutt'altro che omogenea. In modo grossolano vi si possono distinguere almeno, tre strati. Vi è anzitutto la schiuma di quell'inferno che forma un ampio sottosuolo della civiltà moderna. Troppi e notissimi fattori tanto fisiologici che economici saturano non solo i bassifondi (e perciò ogni riferimento al "Lumpenproletariat" non è che un goffo tentativo di "alibi" nelle spiegazioni marxiste), ma tutte le sfere della società moderna, fino alle più alte, di esseri mostruosi, squilibrati, degeneri o disperati; il personale per le atrocità di "pogrom" antisemiti o di vari "squadrismi" per l'attività zelante di Ceke, Gestapo, Ovra, per l'organizzazione così diligente e insistente dell'agonia di milioni di esseri umani nei campi di concentramento, si recluta con estrema facilità e abbondanza. Credo che sia stato un "nobile errore" degli umanitari - pieni di fervore ottimistico - l'aver trascurato questo coefficiente di efferatezza nei movimenti di "massa", e particolarmente nelle effervescenze "rivoluzionarie", può darsi che il relativo successo di proselitismi che si possono dire reazionari in quanto diffondono la rassegnazione all'ordine esistente - come quello dei Wesleyani metodisti e anche quello dei cattolici "sociali" - si spieghi appunto con le cautele ispirate dalla dottrina del "peccato originale" la quale trovava un istintivo consenso in molti fra i migliori degli "umili e semplici" edotti per pratica esperienza di tanti "inclinazioni perverse" nell'ambiente stesso in cui vivevano.

Vi è poi il numero preponderante di coloro che il depauperamento materiale e morale, il triste distacco dal "paese natio", cioè da un ambiente protettivo fornito di tradizioni, costumi, mitologie, "stile di esistenza", sia pure "primitiva", la promiscuità dei tuguri e delle "vie senza gioia"; l'indifferenza se non l'odio per il genere di fatiche quotidiane con cui è ineluttabile necessità preservarsi dalla morte per fame - hanno ridotto al ristretto orizzonte mentale e soprattutto all'atonia morale che sono tipiche dell'"uomo di massa". Questa gente è stata "logorata" da troppe delusioni (le guerre, i regimi d'oppressione, la lunga serie di disfatte sia del socialismo sia della "democrazia"; la serie altrettanto lunga e continua di successi - oltreché di impunità - ostentati dai "pescicani" del 1920 come del 1945 - e da tutte le forme di corruzione, d'egoismo spiegato, di brutalità in genere), e d'altra parte ha trovato un certo equilibrio di esistenza materiale - acquistato al prezzo d'una sempre più ottusa indifferenza per i problemi di "verità", di "giustizia", di "dignità" e d'un adattamento agli "ersatz" sempre più volgari. Insomma ad un certo modo di mantenersi a galla non tanto differente dal "panem et circenses" di classica memoria. La "coscienza di classe" - in quanto suppone un senso vivo di "dignità" ed uno sforzo di giudizio critico - è (nella stragrande maggioranza) ridotta a fievoli riflessi, a velleità soffocate abbastanza facilmente dalla riflessione: "bisogna salvare la pelle", e "così fan tutti".

Vi sono infine nella "massa" odierna, ed è questo un aspetto singolarmente tragico, quelli che si possono definire vittime (o "resistenti senza speranza") della trasformazione del "popolo" (con il qual termine intendo un aggregato di comunità "organiche" - ma il vocabolo è pericoloso in seguito a certe note dottrine sociologiche, appoggiantesi su rozze analogie biologiche nonché più o meno esplicite tendenze di "mistica" reazionaria) della trasformazione, dicevo, del "popolo", in "massa". Opponendo "organico" a "meccanico" si vorrebbe soltanto distinguere un sistema di collegamenti in profondità mercé il quale un consenso "senza coercizioni né sanzioni" su certi principi morali, l'osservanza di certi costumi, l'adesione a una certa mitologia creano una viva, concreta, "coscienza collettiva", dalla rete di rapporti superficiali, esteriori, brutalmente necessari in cui "l'uomo qualunque" si rassegna a convivere con i suoi simili. Uomini che per origine o educazione (per esempio contadini o artigiani "proletarizzati") hanno ancora la nostalgia di una reale comunità, o uomini di superiore capacità nel "sentire umanamente", si trovano, per fatalità economica, immersi nella massa; se non cedono al totale scoraggiamento si appassionano per ogni possibilità di redenzione (di loro stessi ma anche di tutta quella misera umanità che li circonda). Più prevale in loro la semplice "bontà dei sentimenti" ed una "ingenua" intuizione di verità elementari, più sono disponibili alla ribellione semplicista e all'utopia.

I partiti di massa con scopi totalitari e metodi machiavellici devono appunto il loro successo allo sfruttamento di questa sete di "purezza" e di fede nella giustizia, che - nonostante tutto - con un entusiasmo di autentici "credenti" vive in questi uomini.